Il problema maggiore del nostro Paese è la progressiva scomparsa della grande industria manufatturiera

L'inversione di tendenza? Pochi settori su cui investire le maggiori energie e abbandono definitivo degli aiuti a pioggia

Una geopolitica industriale per l'Italia

GIUSEPPE RAO

Il problema maggiore dell'Italia è la progressiva scomparsa della grande industria manufatturiera. Le vendite di Fiat Avio e Fiat Ferroviaria sono solo gli ultimi gravi episodi di un trend cominciato all'inizio degli anni '60, quando l'Italia rinunciò - o probabilmente, dovette rinunciare - alla presenza in settori nei quali aveva raggiunto una leadership mondiale (mi riferisco alla vendita della Divisione Elettronica della Olivetti e all'abbandono dei programmi nel nucleare). Lo scorso 26 aprile R&S Mediobanca ha reso pubblica l'indagine sulle multinazionali con un giro d'affari di almeno 2 miliardi. In essa si rileva che il fatturato dei maggiori gruppi italiani - Eni, Fiat, Finmeccanica, Pirelli, Edison, Riva, Barilla, Italcementi, Indesit, Cofide, Luxottica e Rcs (Enel non è considerata una multinazionale, e STMicroelectronics ha sede sociale in Svizzera) - nel 2003 ha rappresentato poco più del 6% di quello dell'intero aggregato europeo, contro il 25% della Germania, il 23% della Gran Bretagna, il 18% della Francia e il 10% della Scandinavia. Lo stesso documento ci dice che le multinazionali italiane hanno un debito bancario più consistente di quello degli altri gruppi europei e che investono in ricerca e sviluppo meno del 2% delle spese dell'aggregato mondiale, contro il 13% della Germania, il 7,5% della Francia e il 6% della Gran Bretagna. Nel mondo globale un singolo Paese può svolgere un ruolo di rilievo solo se è in grado di portare al tavolo delle alleanze quel valore aggiunto rappresentato dall'esistenza di un sistema nazionale capace di produrre innovazione scientifica e tecnologica.

Germania e Francia hanno potuto difendere l'autonomia dell'Europa grazie a un apparato industriale che li ha posti all'avanguardia nei settori strategici, e quindi alla lungimiranza di costruire - o divenire attori convinti - di grandi progetti industriali e tecnologici quali Airbus, Arianespace, Galileo (voluto dal Presidente dell'Ue, Romano Prodi, il quale ha lavorato per definire la politica industriale europea e per creare campioni industriali europei).

Questi Paesi, come altri del Nord Europa - pur guidati per molto tempo da governi conservatori - hanno difeso e promosso l'industria e non hanno sacrificato l'interesse nazionale a princìpi liberistici (o presunti tali) sulla base dei quali in Italia si è tentato di giustificare il disinteresse del potere politico alla vendita di nostre grandi imprese a soggetti stranieri. Aggiungiamo il fallimento del progetto di far scaturire dalle privatizzazioni - l'analisi è di Patrizio Bianchi, Marcello Messori e Paolo Onofri - "una varietà di grandi gruppi di produzione e di servizio capaci di irrobustire l'esangue vertice della struttura produttiva italiana, di allargare la base proprietaria oltre il monopolio delle famiglie imprenditoriali, di partecipare in posizione non marginale agli accelerati processi di integrazione fra grandi gruppi europei".

La grande industria genera ricerca, flussi occupazionali, classi dirigenti, cultura, prestigio internazionale. Cito la realtà che conosco meglio: la Olivetti, sia pure con i suoi gravissimi problemi, è stata il serbatoio di capitale umano e innovazione cui ha attinto per decenni tutta la nostra industria elettronica, informatica, e anche parte significativa di quella meccanica. Spenta la luce ad Ivrea, l'impoverimento si è diffuso a catena.

L'avvio di una inversione di tendenza richiede lo sviluppo di una visione strategica: ciò impone allo Stato la scelta di pochi settori su cui investire le maggiori energie e l'abbandono definitivo degli aiuti a pioggia. In passato le nostre istituzioni hanno spesso impegnato le risorse pubbliche per sovvenzionare i settori in crisi, senza considerare che qualsiasi azienda, per restare sul mercato, deve innanzitutto proteggere i prodotti di punta, grazie ai quali garantire il fatturato e quindi gli utili da destinare alla diversificazione degli investimenti.

I settori su cui puntare, tenendo conto dell'attuale situazione dell'industria italiana, sembrano essere spazio e difesa, automobili, cantieristica, made in Italy, turismo. Purtroppo nel trasporto su rotaia la situazione appare compromessa: Fiat Ferroviaria, al pari di Fiat Avio, doveva essere difesa e proiettata verso alleanze europee. Esistono poi alcuni settori - meccanica strumentale e di precisione, nano e biotecnologie, elettronica e Ict - in cui abbiamo una presenza di qualità affidata alle PMI, per i quali occorrerà concordare piani d'azione molto rigorosi (l'esperienza britannica può offrire spunti molto interessanti).

Tutto ciò con la convinzione che, in situazioni di emergenza, lo Stato può riservarsi il compito di esprimere sostegno e fiducia ad un'impresa strategica entrando nel capitale azionario (come accade in Francia e Germania in Renault e Volkswagen).

Vi è poi il tema dei servizi. Sono in molti a credere che l'Italia debba puntare prioritariamente su questo settore, nel quale come è noto non abbiamo una presenza consolidata. Ma il problema è forse un altro; nel 2001 i governi britannico e francese hanno pubblicato lo studio "The Service Sector in the Uk and France" in cui si evidenziava che: "La distinzione tra servizi e industria manifatturiera è spesso divenuta flebile, dal momento che i servizi sono sempre più integrati nel processo di produzione, e che gli imprenditori identificano in maniera crescente i prodotti non soltanto in funzione delle caratteristiche fisiche, ma altresì per la componente di servizi connessi e inclusi all'interno del prezzo di vendita finale".

Le strategie possono essere concretizzate costruendo una visione globale basata su umiltà, coraggio, tempo, rigore, leadership e gruppi dirigenti, politica.

Umiltà, perché da soli non possiamo farcela ed è necessario chiedere aiuto a quei Paesi che ci sono più vicini per tradizione, affinità e interessi. In questo senso si potrebbe guardare in modo preferenziale alla Francia e soprattutto alla Germania, il Paese con cui nel passato abbiamo costruito alcune delle migliori sinergie (si vedano gli esempi di Eni e Ferrari), che rappresenta il maggiore mercato dei nostri prodotti e con cui condividiamo forti legami storici e culturali. Inoltre, chiunque abbia lavorato nelle organizzazioni internazionali sa bene che le negoziazioni con i tedeschi producono sempre risultati concreti.

Coraggio e tempo, perché le scelte saranno dolorose e spesso impopolari, e perché i frutti verranno raccolti solo tra alcuni anni: purtroppo non sono consentite scorciatoie.

Rigore: ciascun investimento di denaro pubblico deve essere severamente monitorato nei risultati.

Leadership e gruppi dirigenti: il transito dall'era industriale classica all'era industriale digitale, e quindi alla formazione di società complesse e reticolari, impone la presenza di un numero sempre maggiore di leader, di persone in grado di creare opportunità, valorizzare le intelligenze e i talenti, innovare, costruire squadre coese e nuovi gruppi dirigenti. Vi è inoltre l'esigenza di una leadership di livello più alto, che esprima visione, gestione del rischio, capacità di trasmettere sicurezza e fiducia, disponibilità a rimettersi continuamente in discussione, cultura del fare, assunzione di responsabilità. I cittadini chiedono che le responsabilità siano nelle mani di persone affidabili, pronte ad ascoltare e a mettere il cuore nei processi decisionali. Ecco, se tutto ciò è vero, alcuni nodi da affrontare sono quelli delle dinamiche che regolano la costruzione delle squadre e dei gruppi dirigenti nelle realtà specifiche - le istituzioni, l'industria, la pubblica amministrazione, la scienza, l'istruzione, le singole organizzazioni - in cui si articolano le società complesse.

Politica: può essere utile tenere in considerazione un editoriale di Le Monde del 29 maggio 2004, pubblicato in occasione della scomparsa Umberto Agnelli; l'articolo, dopo aver evidenziato i ritardi del nostro Paese osservava che "L'Italie doit reconstruire son modèle" e che "L'Europe, la France en premier, a besoin d'une Italie forte, modernisée et européenne". La risposta a questa sfida inizia con le decisioni di carattere industriale, che non possono prescindere dalle strategie di geopolitica (ovviamente ciò non significa determinare vincoli assoluti) e che spesso sono negoziabili in ambito comunitario.

Le commesse sono necessarie, ma sarebbe molto più importante se queste fossero il frutto della partecipazione dell'Italia ai tavoli europei in cui si in cui assumono le decisioni di carattere industriale e scientifico che incidono sugli equilibri nella comunità internazionale.

rao@mclink.it

segue dalla prima

Quel che so di Palermo

In questo periodo in particolare si parte dalle esperienze passate di contrasto al fenomeno mafioso come il famoso pool creato da mio marito con Falcone, Borsellino, Guarnotta, Di Lello per arrivare ad un presente in cui si parla di normalizzazione. Si rischia a mio avviso di creare confusione all'interno del movimento antimafia come con il recente intervento di Corrado Stajano di cui non approvo in toto le conclusioni. Dopo il Pool di Nino, sono stati due i magistrati che ne hanno continuato l'opera a Palermo: Giancarlo Caselli dal 1993 al 1999, Piero Grasso dal 1999 ad oggi. Se valutiamo il contesto storico nel quale hanno rispettivamente operato, contesto di maggior vigore sociale per il primo, di mafia diventata invisibile per il secondo (si veda in proposito il libro la mafia invisibile della coppia Lodato-Grasso) non possiamo non notare che a parte il diverso carattere e le diverse modalità gestionali dell'ufficio dovuto alla regola della rotazione imposta ogni otto anni dal Csm, entrambi hanno combattuto e tuttora combattono la mafia in modo efficace. I fatti lo dimostrano. Dobbiamo evitare gli errori del passato in cui simili differenze miravano a spaccare l'ufficio istruzione di Palermo. Mio marito nel 1983 quando sostituì Chinnici si trovò in mezzo a tali polemiche di cui non tenne conto nella formazione del pool. Polemiche di cui siamo in pochi a ricordarci.

Chi combatte contro la mafia deve in questo momento dare prova di semplicità, coerenza ed efficacia nell'azione. L'attuale procuratore di Palermo Piero Grasso oggi s'inserisce nella tradizione di lotta contro la mafia come mio marito, come Caselli, Chinnici, Falcone, Costa, Borsellino, Terranova ed occorre riflettere sulle reali motivazioni che periodicamente portano ad attacchi che mirano ad isolarlo. A chi giova questa polemica? Alla mafia.

Elisabetta Caponnetto

Maramotti

MalaTempora *di Moni Ovadia*

Leggi di Murphy

Le leggi di Murphy che abbiamo conosciuto grazie a divertenti libretti pubblicati qualche anno fa, ci deliziavano con il loro catastrofismo sotto forma di sentenza orientale. Il carattere assiomatico di quegli inesorabili enunciati, era in qualche misura confortante perché mentre ne ridevamo, scaramanticamente pensavamo che noi saremmo stati l'eccezione alla regola. Non è così. Proprio il nostro povero paese è il campo in cui si è avuta la verifica empirico-sperimentale di due delle più celebri leggi di Murphy:

1) Se qualcosa può andare male lo farà.

2) Non c'è nulla che vada così male che non possa andare peggio.

Proprio oggi, sulla stampa, viene annunciato che l'azienda Italia è tecnicamente in recessione. L'azienda del presidente del consiglio invece ha triplicato il suo patrimonio, malgrado le feste pasquali. Io pregherei i funzionari della televisione "pubblica" - uso questo eufemismo per non essere volgare - di mettere in onda un reality show con un titolo alla Scola o alla Werthmuller: "Le facce di quegli imbecilli che hanno ripetuto: ha fatto bene per sé, farà bene per il paese". Sarebbe un grande successo tragicomico. Dopo avere incassato questo primo risultato, potrebbero bissare il trionfo mandando in onda la sfilata di coloro che hanno detto e stradetto che non bisogna demonizzare Berlusconi, che il Cavaliere rappresenta il nuovo in politica, che hanno gridato ai quattro venti al grande comunicatore, mentre un bambino con quoziente di intelligenza medio era in grado di capire che il capo degli azzurri è una patacca, un puffo della politica. A costoro dedico un celebre proverbio yiddish: "Dio ama gli stupidi, per questo ne ha creati tanti".

Prima della fine della legislatura e della relativa catastrofe, i fessi che giocando con il destino del paese - come se fosse lo show televisivo dello spumeggiante Bonolis - hanno scelto il grande scatolone azzurro pieno di frottole, avranno diritto ad avere, come premio di consolazione, tanti varietà televisivi. Ce ne sarà per tutti. Per gli ammiratori di AN, il partito che avrebbe rotto col passato (quante risate) e del suo leader che parla bene, (il Fini nazionale), adesso gettato in pasto a bassi pettegolezzi dai soliti vermi. Per parlare non c'è che dire parla, cura la propria immagine, è sempre ben pettinato, ma fare, ha solo saputo fare l'apriporta del piazzista di Arcore. Al momento di mostrare gli attributi del politico di razza, ha fatto cilecca rivelandosi per quello che è, tutto chiacchere e distintivo. Il suo partito in compenso è diventato un inquietante ibrido fascio-affarista che è riuscito a far indignare anche l'intrepida Alessandra Mussolini, di cui si può dire quello che si vuole, ma almeno è autentica. Ce ne sarà per i leghisti - che, con i loro proclami da operetta, i loro finti diktat, i loro insulti da sagra della polenta, sono diventati il Bagaglino di loro stessi - e per i centristi, la cui recita meno che parrocchiale, è patetica al punto da ricordare certi lacrimosi film interpretati da Luciano Taioli, con il ministro Buttiglione nella parte del chierichetto. Nell'immediato, per tutti gli ammiratori del polo della libertà, continua ad andare in onda il varietà più strepitoso, quello celebrato in solido dagli esponenti di tutto lo schieramento governativo che, mentre il paese sprofonda, con piglio moschettiere celebrano protervamente, nel salotto del capocomico Bruno Vespa, i grandi successi del governo Berlusconi.

Il centro sinistra intanto trionfa in tutte le contese elettorali. Sarebbe bene non farsi prendere dall'euforia e prima di procedere volgersi indietro con sobrietà a ricordare certi penosi spettacoli offerti negli anni passati in ossequio alla pavidità e all'opportunismo alimentato da insensati complessi di colpa.

Quelle mediocri performances, hanno consentito a Silvio Banana il peracottaro, di conquistare un pericoloso incontrastato potere dai cui guasti il paese si risolleverà solo al prezzo di pesanti costi, soprattutto per i ceti deboli.

cara unità...

Garanzie democratiche

Vanna Lora
lettrice e abbonata

Caro Antonio Padellaro,
concordo in pieno con il Suo editoriale di venerdì. Chiarissimo, lapidario, intransigente. Sulle garanzie democratiche non si può che essere intransigenti e la memoria di quel che han saputo fare gli avventurieri in questi quattro anni ci accompagnerà per un bel pezzo, purtroppo.

L'informazione televisiva è un banco di prova importantissimo, anche perchè è da come verrà gestita questa partita che possiamo avere indicazioni sulla linea che l'Unione terrà quando sarà al governo. Perchè lo sarà, vivaddìo! Sono felice perchè sul mio quotidiano trovo sempre, ottimamente scritto, quel che penso e che difficilmente leggo su altri quotidiani. Forza e avanti così.

Una incauta minaccia

Mario Ruperti

Ma vi siete accorti che Berlusconi e tutto il centrodestra condurranno (e già lo stanno facendo adesso) la loro campagna elettorale, sull'incauta minaccia di Bertinotti di far tornare - con l'eventuale governo di centrosinistra - la patrimoniale sulle case? Berlusconi lo ha ricordato anche all'assemblea di Confagricoltura e le televisioni (anche il TG3) hanno fatto da cassa di risonanza. Ma qualcuno di voi ha pensato alle conseguenze di questa minaccia, tra l'altro, irrealizzabile? E Bertinotti, tra tante precisazioni e marce indietro, perchè non chiarisce che gli italiani possono stare tranquillli? O abbiamo deciso di farci del male da soli anche questa volta? Sarebbe un vero suicidio.

Il calcio in tv? Meglio farne a meno

Giorgio Peri

Caro Padellaro,
sono un estimatore tuo e dell'ex direttore Furio Colombo ed ho da sempre condiviso l'intransigenza dell'Unità nei confronti delle scelte del governo in carica ma, aborrendo ogni forma di manicheismo, non ho mai pensato, anche per elementari ragioni statistiche, che le scelte dell'avversario debbano comunque considerarsi tutte ed apoditticamente errate. Per questo motivo non comprendo l'opposizione del centro sinistra ad una delle rarissime scelte culturalmente rilevanti, compiuta dagli attuali amministratori della Rai: quella di non gettare milioni di euro per ammorbarci con la visione completa di tutte indistintamente le partite del prossimo campionato mondiale di calcio. Questa opportuna scelta, oltre a rappresentare un notevole risparmio per le nostre dissestate finanze, impedirà che qualche ulteriore nefandezza governativa passi alla chetichella, con tutti gli italiani concentrati sull'importante partita Lesotho - Gabon.

P.S. L'esempio citato ti dà la misura della mia competenza in campo calcistico.

Vacanze di Pasqua

Alberto Miatello

Caro Direttore,
mi risulta che anche alla fine degli anni '50, quando il Pil cresceva del 5-6% ogni anno, la gente facesse le vacanze di Pasqua. Chissà poi che penseranno i vescovi, udendo il cavaliere che se la prende persino con la festività più importante della cristianità, cosa che neppure Stalin aveva fatto.

Per capire da chi siamo governati, la frase di Berlusconi: «C'è crisi? Colpa delle vacanze pasquali», mi ricorda molto quella di una nota signora, che due secoli fa diceva: «Il popolo non ha il pane? mangino le brioches».

In memoria di Sergio Giorgi

Amici Anpi di Rimini

Gli amici dell'Anpi di Rimini ricordano con profondo affetto il compagno partigiano Sergio Giorgi (Amazasét).

L'altra notte ci ha lasciato improvvisamente un altro grande protagonista della Resistenza riminese al nazifascismo, uno dei più coraggiosi combattenti della lotta di Liberazione.

Già impegnato come Presidente dell'Anpi vent'anni fa, Sergio è stato un amico sincero ed uno dei personaggi di quella storia recente, ai quali siamo debitori per i valori della Libertà e della Democrazia di cui oggi godiamo.

Ci uniamo in un abbraccio alla famiglia, alla quale Sergio si è dedicato con grande amore.

Nella continua lotta per l'affermazione dei valori antifascisti coltiveremo per sempre la memoria e l'eredità di questo nostro compagno ed amico. Grazie Mazaset.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**